

Christie's Un Cezanne a 40 miliardi di lire

Fuochi d'artificio a suon di miliardi per l'asta di Christie's lunedì a New York dedicata all'impressionismo e postimpressionismo e alla straordinaria collezione Loeb. Per 23,1 milioni di dollari, circa 40 miliardi di lire, è stato battuto il quadro del francese Paul Cezanne intitolato «La signora Cezanne sulla poltrona gialla». Una serata eccezionale per la straordinaria collezione di questa collezione riunita da John Langloeth Loeb e Frances Lehman Loeb, un matrimonio ebraico-americano con interessi nel mondo industriale e della finanza. Ed è stata elettrizzante sia in sala, da dove è partita l'offerta più alta, sia al telefono. In tutto sono andati all'incanto 29 lotti della stessa collezione con un ricavato di oltre 165 miliardi di lire, una ventina di miliardi in più delle stime di Christie's. Un autoritratto di Edouard Manet, «Manet con la tavolozza», è stato aggiudicato per 18,7 milioni di dollari, mentre un Toulouse-Lautrec, «Danatrice seduta sul divano rosa», è stato battuto a 14,52 milioni di dollari e 12,65 milioni di dollari sono stati pagati per «I tetti di l'Estaque» di Cezanne. E ancora: «Bagnante in piedi», di Pierre-Auguste Renoir, è stato aggiudicato per 4,29 milioni di dollari, «Iris Mauves», di Claude Monet, per 3,85 milioni di dollari, e «Natura morta con una zucca», di Paul Gauguin, è stato pagato 3,41 milioni di dollari.

La maggior parte delle opere ha realizzato prezzi superiori alla quotazione e soltanto un lotto è andato invenduto: «la Senna ad Argenteuil» di Renoir. Il prezzo di partenza era di 1,2-1,6 milioni di dollari, ma l'offerta massima è stata di 800 mila dollari. Tra le opere che hanno superato il prezzo di quotazione vi è uno studio di Salvatore Dali, «Nudo di schiena», battuto per 130 mila dollari su una valutazione di 30-40 mila. Soltanto quattro tele sono state aggiudicate a un prezzo inferiore alla stima. Il dipinto più caro della storia delle aste resta comunque il «Ritratto del dottor Gachet», realizzato quattro mesi prima della morte del pittore olandese Vincent Van Gogh, battuto nel 1990 a New York per la cifra favolosa di 82,5 milioni di dollari.

Una mostra raccoglie disegni, modelli in legno e mobili creati dall'artista del Settecento

Petitot, un francese a Parma L'ecllettismo dell'architettura

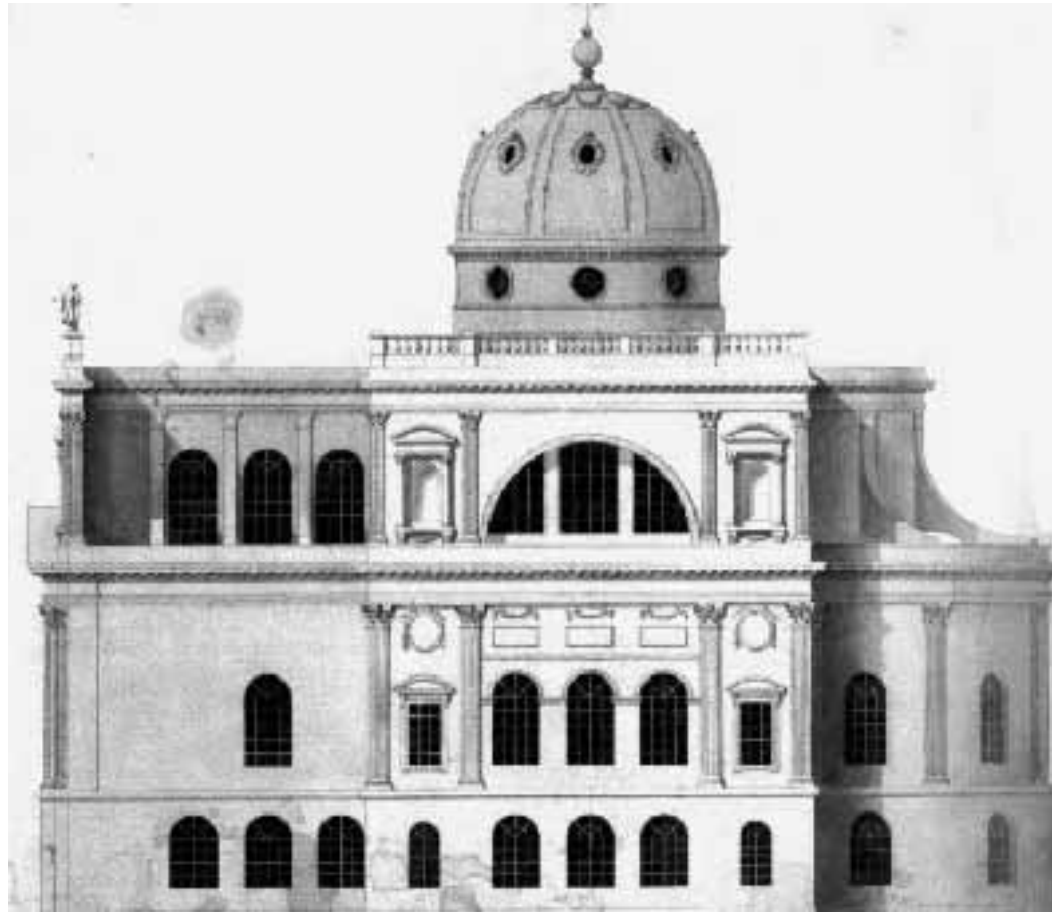
Progettava le cose più varie: dalle residenze dei sovrani alle acconciature femminili, da un galleggiante alla struttura della città che lo ospitava. Esempio di uomo attivo in un momento di passaggio

Quando il lionese Ennemond-Alexandre Petitot arriva a Parma, nel 1753, ha solo ventisei anni, ma è già un architetto esperto. Ha dapprima studiato nella città d'origine con Jacques Germain Soufflot, poi è stato ammesso a Parigi alla Accademia reale e, ad appena diciotto anni ha vinto il Prix de Rome, che gli ha permesso di studiare a Roma dal 1746 al 1750. In quel momento i pensionnaires sono in cordiali rapporti con Giovanni Battista Piranesi. E Piranesi sembra aver avuto un notevole influsso sul giovane Petitot: non solo questi cita dal repertorio formale piranesiano, ma Piranesi sembra anche contribuire in modo determinante al formarsi di quel rapporto critico con la storia che Roberto Tassi individuava come caratteristica principale, pienamente illuministica, della personalità di Petitot. Questo rapporto con la storia gli permetterà di attingere a fonti disparate: romane antiche - nel '49 è a Napoli e visita Ercolano -; egiziane; greche, quest'ultime studiate quando torna a Parigi nel 1750, entra nell'orbita del conte di Caylus, celebre antiquario sostenitore del «gusto greco».

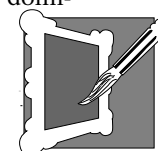
Una personalità ecllettica

Petitot d'altro canto non perde d'occhio gli aspetti dominanti dell'architettura francese della generazione che lo precede, quella rococò. È dunque una personalità ecllettica, tipica di un uomo attivo in un delicato momento di passaggio tra epoche, cui danno coerenza l'alta qualità progettuale e designativa (l'abate Paolo Maria Paciaudi disse di lui che disegnava come un angelo) e l'idea dell'architettura come arte fondata sulla ragione. Per questi motivi riesce a progettare con lo stesso impegno le cose più diverse: spazia dalle acconciature femminili alle residenze dei sovrani, da un galleggiante per la caccia nelle paludi alla struttura della città di Parma.

Fu Caylus nel '53 a offrire eccellenti referenze su Petitot a Guillaume du Tillot, allora intendente della Real Casa e dal 1759 potente segretario di stato di Filippo Borbone, duca di Parma. Du Tillot cercava un architetto in grado di assumersi la responsabilità nelle architetture della pianificazione urbana e degli apparati cerimoniali della corte parmigiana. Il ministro era convinto della fondamentale importanza dell'architettura per creare nel ducato di Parma un'immagine di benessere e favorire l'aggiornamento culturale sui modelli francesi; anche a costo di sacrifici che



Ennemond Alexandre Petitot, progetto per la Cappella Ducale



Petitot, un artista del settecento europeo
Parma chiusa il lunedì

gli meritarono nel 1769 il commento maligno di Pietro Verri: «I popoli (...) sono desolati dal governo di un uomo, che sarebbe un ottimo direttore di spettacoli di un gran re e promotore delle belle arti; ma che rovina gli stati col peso enorme dei tributi». Per motivi finanziari, i molti dei

più geniali progetti di Petitot rimasero sulla carta, ad esempio quello della Cappella Ducale di Colorno, o quel nuovo gigantesco Palazzo Ducale di Parma, disegnato per il figlio di Filippo, Ferdinando di Borbone, con la tensione ideale delle architetture utopistiche dei contemporanei francesi. Gli edifici realizzati sono, in fondo, pochi; i maggiori tra di essi sono la Veneria di Colorno; il Casinò sullo Stradone, la facciata della chiesa di San Pietro, il Casinò di Gioio (Palazzo di Riserava) a Parma. Sono noti, d'altro canto, numerosi suoi progetti per edifici funzionali e di rappresentanza, mobili, decorazioni, invenzioni per sculture, fontane, e apparati per cerimonie, giunti a noi soltanto sotto forma di disegni.

Ritratti e inediti

Su questi materiali si basa la bella mostra «Petitot un artista del settecento europeo a Parma», a cura di Giovanni Godi e

Corrado Mingardi, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Parma (orari: 10-12,30/16-18,30 chiuso lun.). L'esposizione (catalogo Guanda) raccoglie oltre a ritratti dell'architetto e dei suoi committenti, più della metà dei disegni superstiti di Petitot, con un folto gruppo di inediti; modelli architettonici di legno, mobili, un grande vaso di marmo eseguito su disegno di Petitot, da Jean Baptiste Boudard, raffinato scultore francese attivo a Parma in quello straordinario momento della vita culturale della città. Inoltre sono esposte alcune edizioni ufficiali della corte, stampate da Giambattista Bodoni (chiamato da Du Tillot a Parma nel 1768) il cui apparato illustrativo era stato concepito da Petitot e inciso da Benigno Bossi. Quest'ultimo incise anche le tavole disegnate da Petitot per una suite dedicata a Du Tillot, la Mascarade à la Grecque, del 1771: l'artista vi raffigura personaggi appartenenti alle diverse classi sociali abbigliati con costumi costruiti con elementi architettonici classici: il corsetto della vivandiera è un forno da cui esce a mo' di gonnola, un frammento di colonna; la cappa del giovane monaco è costituita da una piramide, il cui apice forma il cappuccio. È un'opera in cui il gusto antiquario è declinato con spirito e ironia: il passato si è trasformato in un grande repertorio di idee e di immagini, che si combinano secondo nessi regolati soltanto dalla

fantasia. Nell'ultima sala della mostra è riallestito il teatrino che Petitot aveva costruito per sé e per pochi amici nella villa di Marore, presso Parma, dove si era ritirato dopo che il suo grande protettore Du Tillot, caduto in disgrazia, aveva lasciato la città nel 1771. Da quella data Petitot smette quasi totalmente di lavorare per opere di committenza ducale; anzi, sulla base di un disegno a lui attribuito - il popolo francese vittorioso sotto le sembianze di Ercole (c. 1792) - si è arrivati a supporre che negli anni novanta abbia nutrito simpatie per la Rivoluzione.

Sappiamo per certo che negli ultimi, amari, trent'anni della sua vita - morirà nel 1801 - la sua grande fonte di piacere, oltre al teatrino, fu il suo giardino, «ricco di fiori» - come scrive Paciaudi nel 1776 - dove, aggiunge, «la natura aiuta spontaneamente l'arte, e il fascino che essa diffonde non lascia niente a desiderare».

Claudio Zambianchi

ERRATA CORRIGE

Ci scusiamo per un errore nell'articolo di Carmine De Luca pubblicato ieri. La frase corretta è: «Vorrei concludere con la proposta al ministro Veltroni per la costituzione, accanto al comitato del libro, di un'Osservatorio per l'editoria destinata all'infanzia».

Renato Pallavicini

Da Marina Salamon alla signora Bossi

Storie di straordinaria follia familiare Cresce il club italiano delle seconde mogli

Marina vuole un figlio da Luciano. Lui le comunica seccamente che non «saranno mai genitori assieme». Solo così, infatti, i figli di lui avrebbero tollerato la loro relazione, che durava da sette anni. Marina sopporta, «si adatta» a questa decisione. Ha due aborti e dopo altri dieci anni rimane incinta. I figli di Luciano sono ormai grandi ma non importa: proprio a causa di quel figlio, un bambino che oggi ha quattro anni, il loro amore, durato diciassette anni, finisce. Marina è l'imprenditrice Marina Salamon, 38 anni, che da due anni vive con Marco Benatti, imprenditore, dal quale ha già avuto due altri figli (Marco è a sua volta padre di Marianna, quattordici anni e di Carlo dodici, avuti dalla prima moglie Marilù). Luciano, invece, è Luciano Benetton, padre di tre figli tra i trenta e trentacinque anni, all'incirca la stessa età di Marina, avuti dalla prima moglie.

La loro storia, esemplare dei conflitti che si instaurano all'interno di questo nuovo modello di famiglia allargata o «famigliastra», è raccontata in prima persona da lei in un libro appena uscito «Un cuore e due capanne. Donne al secondo sì e oltre» (Marco Tropea editore) raccolta di testimonianze di donne che si sono trovate come compagno un divorziato con prole. Lo ha scritto Maria Silvia Sacchi che ha smesso i panni di giornalista economica (Italia Oggi, L'Indipendente, adesso collabora con Il Mondo e Panorama) per cacciarsi nell'analisi di questo nuovo soggetto femminile in formazione. «Sono recidiva - dice in un'intervista - dieci anni con un uomo separato e padre di una figlia, una relazione in corso con un uomo padre di un maschio e una femmina».

Da Manuela Marrone, alias signora Bossi, a Silvia Paternò, consorte del Principe Amedeo Duca d'Aosta, Pialuisa Bianco, giornalista in carriera, sposata con l'editore Giulio Savelli fino a Teresa Trisorio, da cinque anni compagna di Enrico Montezano, il club delle «secondo mogli», anche quelle meno famose, sembra fatto di donne con una marca in più, donne capaci di superare condizionamenti, limitazioni, frustrazioni imposti da questa condizione. «E' alle donne, infatti, che si affida il compito di mettere ordine nei sentimenti» scrive l'autrice che ha affiancato a ogni storia, il parere «tecnico» di Franco De Masi, psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana.

Diverse le strategie usate per far funzionare queste unioni, minacciate, anche quando si parte con grande entusiasmo, da continui flash-back sul passato. I motivi di conflitto e di sofferenza si assomigliano per tutte: i soldi, il rapporto

col figlio, la difficoltà per l'uomo di vivere una seconda paternità, l'ingombrante presenza della ex consorte. C'è chi fa buon viso a cattivo gioco, cercando da subito, un buon rapporto con i figli di lui. «Andare a vivere in una casa già fatta da altri è fastidioso. Ma piano piano ho fatto quello che ho voluto», confessa Silvia Paternò. Qualcun'altra, invece, l'ha spuntata con l'intransigenza. «La prima moglie ha sempre permesso che io portassi le ragazze in casa: io lo avrei messo alla porta», racconta Monika Curth, moglie del tenore Giuseppe Di Stefano, che offre una delle testimonianze più terribili sul rapporto con i figliastri, poi risolto, e annessa persecuzione della ex degna del film di Hitchcock «Rebecca, la prima moglie».

Altra storia esemplare, in positivo stavolta, quella di Enrico Montezano, cinquantun'anni e di Teresa Trisorio, trentacinque. Sposati da due anni, un figlio, in attesa del secondo, hanno vissuto con allegria il loro complicato intreccio di matrimoni, al punto che lui ha dedicato alle famiglie allargate due serie tv, a una delle quali ha partecipato, sempre giocosamente, Teresa.

Tra le storie raccolte dall'autrice in questo vademecum di sopravvivenza con le note finali dell'avvocato matrimonialista Cesare Rimini, il maggior spazio è dedicato a quelle che vedono una donna nubile vivere con un uomo già sposato e con figli, perché questa è la realtà più frequente e quella che costringe a un rapporto più serrato, anche per la grande differenza di esperienza tra i due partner. Caso da manuale quello di Pialuisa Bianco, moglie di Giulio Savelli, padre di tre ragazzi avuti da due mogli diverse. Pialuisa, che ha conosciuto Savelli giovanissima, racconta come è stato facile diventarne amica. Non si è fatta troppi problemi per il primo incontro (vissuto invece traumaticamente dalla moglie di Umberto Bossi, Manuela, alla quale il leader della Lega, tra un manifesto da attaccare a una riunione politica, aveva dimenticato di dire che era sposato e con un figlio).

«Ho sempre aspettato che fossero i ragazzi a parlarmi, non mi sono mai intrufolata nella loro vita: ho cercato di immedesimarmi, mi sono chiesta come sarei stata io alla loro età in quella situazione», dice con irrisolvibile tono l'ex direttore di ferro de l'Indipendente. Persino lei in fondo confessa di aver scelto, tra carriera e amore, quando la carriera sembrava minacciare la sua relazione, l'amore. Peccato che anche il suo, alla fine, non sia stato un confronto alla pari: da Savelli non ha mai avuto figli.

Antonella Fiori

Un libro di Luca Raffaelli ricostruisce nascita ed evoluzione della narrazione a vignette

Striscia o album? Il fumetto si trasforma

Attraverso i formati editoriali si ripercorre una lunga vicenda che arriva fino alla crisi degli ultimi anni.

I pregiudizi sul fumetto cominciano dal nome. Che in italiano, indicando le nuvolette in cui stanno scritte parole e dialoghi, allude ad uno stato gassoso, etereo: e dunque leggero, evanescente. Meglio va con l'inglese comics che si riferisce al contenuto comico delle prime strisce a fumetti comparse sui quotidiani americani; e meglio ancora con il francese bande dessinée che vuol dire striscia disegnata e punta l'attenzione sulla concatenazione delle vignette, cioè sulla narrazione. Fa bene Luca Raffaelli, nella premessa al suo «Il Fumetto» (Il Saggiatore-Flammari, pp. 128, lire 10.000), a ricordare questa sorta di peccato originale etimologico. E fa bene a ricordarne le conseguenze: precipitato dall'Eden a cui, forse, era destinato il fumetto per farsi valere deve negare di essere tale, di essere cioè un fumetto. Deve insomma, diventare un'altra cosa: o farsi didattica per divulgare contenuti altri o farsi arte per diventare un altro da sé. Persino Hugo Pratt, per farsi accettare e per fare accettare i suoi fumetti, fu co-

stretto ad inventare il termine di «letteratura disegnata».

«Invece il fumetto non avrebbe bisogno di cambiare nome, identità e genere, anche perché non è un genere come la fantascienza o il giallo (ci sono, però, fumetti gialli e fantascientifici), ma «uno dei possibili modi di comunicare»: di raccontare fatti ed emozioni con immagini e parole. Ma, soprattutto, il fumetto è un prodotto industriale che affida le sue fortune, oltre che alle sue qualità intrinseche, alle forme, alle formule e ai formati editoriali: «Scorrendo la storia del fumetto» scrive Raffaelli - si percorre anche la storia dei suoi formati, della grandezza e della forma dello spazio che di volta in volta può essere occupato. Uno spazio che offre allo stesso tempo libertà e limitazioni, e che, insieme alla periodicità della presenza (quotidiana, settimanale, mensile ecc.), segna le regole del gioco».

Diviso in due sezioni, secondo la struttura della collana «Due Puntini» di cui fa parte, il libro accosta un «ma-

nuale per capire» a un «saggio per riflettere». Accomunati però da un angolo visuale unico: quello dei formati editoriali. Nella prima parte sono esaminati il fumetto americano e giapponese. Si ripercorrono così le origini, a partire dallo Yellow Kid di Richard F. Outcault, nato e cresciuto sulle pagine domenicali dei quotidiani. Pagine intere, autoconclusive agli inizi. Poi strips, strisce quotidiane col classico «continua» nell'ultima vignetta: un meccanismo da feuilleton che incatena il lettore e costringe all'acquisto il giorno dopo. Meccanismi ben collaudati e riprodotti in milioni di esemplari, affidato com'è ai sindacati, le agenzie che vendono i diritti di un fumetto alle diverse testate. Meccanismi, anche, che sollecita il collezionismo; e siccome le pagine di giornali sono difficili da raccogliere, ecco la nascita del comic book, ovvero l'albo a fumetti. In questo passaggio di formati passano la nascita del fumetto d'avventura (gli esordi erano stati tutta all'insegna del comico), e quella dei supereroi. Al di là del

Pacifico, il dopoguerra porterà i «manga», i fumetti giapponesi che opereranno una vera e propria rivoluzione a cominciare dal formato: libri di centinaia di pagine, storie lunghe ed estenuanti ma con un linguaggio, spesso, fortemente innovativo.

La seconda parte del libro di Raffaelli punta sull'Europa e soprattutto sull'Italia. Dalle glorie del Corriere dei Piccoli, al Topolino formato bretto del dopoguerra, alla nascita del «popolare» di cui Tex fu il capostipite, prima in formato striscia e poi, più tardi, in formato quaderno.

E poi i pocket «neri» (Diabolik, Satanik, Kriminall) e l'età d'oro delle riviste (Linus in testa). È la rivoluzione di Pazienza, gli autori come Pratt, Crepax, Giardino e Manara, i nuovi autori e la crisi del fumetto d'autore. Crisi complessiva del fumetto, quella di questi ultimi anni, imputabile, secondo il libro, alla perdita del pubblico.

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La polvere dei sogni
di André Brink
recensito da Carmen Concilio

Rossana Rossanda
Alfonso Botti
La Spagna di Vázquez Montalbán

Premio Italo Calvino
Il nuovo bando

L'INDICE
DEI LIBRI DI VLSSE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI